150 MARKET ST.
HARTFORD, CONN.

ANNO XV — LYNN, MASS., MARCH 24, 1917 — Num. 12

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 – Lynn, Mass.

Note Sovversive

FRANCIA.—*Contro il medio-evo superstite il bando della santa guerra; per la salvezza della civiltà, pel trionfo della verità che insidia tanta, così vasta, così scellerata coalizione di menzogne, di privilegio, di ferro. Per la libertà, per la civiltà era ieri il grido che su l'Alpi, sui mari, da Fiandre a le foci del Tigri, ha raccolto venti milioni di crociati.*

E la guerra fu, ed essa ha scavato il suo solco, e dentro ha seppellito il fiore delle giovinezze e delle promesse, quanto era di sano, di vigile, di audace nei polsi, nei cuori e ne le menti. Dietro, lontani, nei valli desolati, rimasero a piangere vecchi, donne, bambini, senz'altra fede, senz'altra speranza che della morte liberatrice.

Nello strazio, ne la paura, ne la disperazione, su le ceneri delle città defunte e su le carneficine irreparabili, simboli e riti riapparvero dell'antica fede, sul cielo oscurato della patria rifulse dio, tornarono nell'aureola i santi, prone sugli altari le plebi ansanti alla grazia, alla salvazione che, per virtù di uomini, in terra non potevano ritrovare nè sperare più.

E il medio-evo si è restaurato nel culto alla beata vergine delle vittorie, nel culto mistico della Pulzella d'Orleans, nel battesimo alla nuova Giovanna d'Arco che, dalle vette di Montmartre e dalle cuspidi del Sacro Cuore, raccoglie "le voci di dio" e giura che libererà la Francia dai suoi nuovi e più truci invasori.

Sicuro! E' in un convento dell'Avenue Victor Hugo, una giovane contadina di venti anni, Clotilde Pechaud, che ha fatto a mala pena le prime scuole elementari nel suo villaggio di Choiet, che scrive e discute di teologia, ne risolve i problemi trascendentali, intercalando nei suoi scritti e nei suoi discorsi massime di greco e di latino che non conobbe mai, intrigando filosofi e filologi, deputati e suore e sua eminenza il cardinale Amette, arcivescovo di Parigi e cardinale; levando al delirio la devozione delle comari, a cui divina ove gemano prigionieri o feriti negli ospedali e nei campi teutonici di concentramento i mariti ed i figli caduti; leva al delirio l'entusiasmo di tutta la Francia, che essa si propone di guidare alla vittoria finale e definitiva.

Le sorti della guerra affidate prima agli eserciti della repubblica, poi al genio del maresciallo Joffre, ed ora alle divinazioni di Clotilde Perchaud possono trovare, troveranno in un domani più o meno prossimo, gli orgogli ed i lauri della vittoria; ma è pericoloso illudersi che abbia questa a benedire, a consacrare la civiltà, la verità, la libertà. Battono esse altra via, altrove inalberano i proprii vessilli, cercano fuori, lontano, contro questi insani fremiti di restaurazione medievale e cattolica, are e presidii.

"Le voci" di Clotilde Perchaud sono il gemito della sfiducia e della paura, che hanno al di là della frontiera rispondenza di echi eloquenti e fedeli.

GERMANIA. — *Venerdì scorso alla Dieta prussiana l'On. Hoffman e l'onorevole Leinert due deputati socialisti. . . . su la via di Damasco, ammonivano che la rivoluzione russa potrebbe avere nella vecchia Germania il suo primo contraccolpo: "a dispetto delle vostre ripetute assicurazioni e del sacrifizio immane di tutti, i nostri eserciti non hanno fino ad oggi conquistato un bel nulla, ed è follia attendersi che abbiano a trionfare della coalizione alleata" ha detto l'On. Offmàn. "Dalle armi non possono venire oramai nè una soluzione del conflitto, nè la pace. Non sono fiorite fino ad ora che la carestia e la disperazione; non ne può conseguire più che lo sfacelo generale domani." La dieta ha votato la censura e la mordacchia pel deputato irriverente; ma è sorto dopo di lui l'On. Leinert a dire che "insieme con la pace, il proletariato giunto alla sua età maggiore e non più disposto a morire ad una parola o ad un cenno del re di Prussia, vuole l'abolizione della signoria, il solo ostacolo allo sviluppo ed al progresso della giustizia e della libertà."*

Il brusco voltafaccia dei deputati socialisti — di Germania o d'altrove — vassalli fino a ieri del re, della patria, della bandiera, è un sintomo grave, più eloquente che non le rivolte della disperazione e della fame.

Perchè stavano ieri col Kaiser, col re, per la guerra contro il proletariato?

Perchè il proletariato non era nulla più che l'armento; perchè dalla vittoria delle armi nazionali, dal Kaiser e dal re si aspettavano la parte del bottino, premio della loro devozione. Ora che i troni vacillano, ora che pericolano i crediti delle sperate gratitudini reali ed imperiali, ed il proletariato si riprende, brontola, scaglia di sui ruderi di Pietro e Paolo l'annunziazione, spietata a tutti i cortigiani, dell'imminente novantatrè; ora si ributtano da quest'altra parte, non per sospingere ma per frenare, imbrigliare, trattenere il proletariato su la via delle estreme rivendicazioni; per dargli la costituzione, l'amnistia, la repubblica magari purchè non pretenda alla terra, all'officina, alla miniera, strumento necessario del benessere ed inamovibile guarentigia di libertà.

E il fatto che tornano vuol dire che sono disperate le sorti degli alleati di ieri.

ITALIA. — *Non floride neanche in patria, se dobbiamo giudicare dal decalogo che a cura del Ministero dell'istruzione pubblica ed a centinaia di migliaia d'esemplare si diffonde in questi giorni tra i ragazzi delle scuole elementari a rassicurarli che non l'Italia ha voluto la guerra, che questa durerà assai, che essi non debbono nè dolersi, nè disperare, che debbono anzi ritemprarsi a cimenti più aspri ed a più severe vigilie confidando ne la vittoria lontana, ma indefettibile delle superiori forze alleate. Che debbono sopratutto rintuzzare ogni sobbillazione alla rivolta che dalla miseria di dentro o dall'esempio di fuori avesse a prorompere sacrilega, nefasta all'unione dei cuori e dei propositi, arra e pegno de le vittorie agognate.*

Patetica l'invocazione! ma quali inibitorie energie troverà nel cuore dei bimbi d'Italia, lacerati da ogni strazio, contro le sobbillazioni che si addensano in tutti gli aspetti, in tutte le voci della realtà, se conchiude sempre all'unico, penoso, intollerabile dovere dell'abnegazione e della rinuncia, al sacrifizio del sangue e del pane, di tutte le gioie più intime, di tutti gli affetti più sacri? Vigilare su le sorti della patria che si è tolta la vita dei padri e dei fratelli, che ha devastati i campi ed i focolari, che ha dilaniato il cuore delle madri e ne ha esaurito le lacrime, le gioie, le speranze; non è chiedere ancora e sempre che i malnutriti cadano esausti su la vanga di fatica, su la soglia di fame, che crescano i giovani sanguinosa messe al capriccio adunco ed al calcolo torbido del re, dei farisei, dei pubblicani che non sanno neppure ne l'ora minacciosa del flagello rinunziare ad un soldo dei sedici milioni della lista civile, nè ad un soldo dei dividendi opimi e raddoppiati? Ed è fragile scherno allora la rievocazione d'un dovere esoso alla rivendicazione degli imprescrittibili diritti della vita; a salvare dalla nemesi implacata della storia gli scellerati che, per ambizione e per calcolo, su la terza Italia hanno conclamato l'era di barbarie che ne insanguina ogni plaga e ne spezza per sempre il destino. Perchè del sangue dei caduti scrive la vendetta della storia nel cuore dei superstiti indelebilmente, che su lo sbaraglio dei numi corrucciati, livellata ogni frontiera, non sarà domani che una patria: l'umanità redenta a tutti i gioghi ed a tutti i pastori, costellata dall'amore ai suoi destini di libertà.

Minin.

BALENI PRECURSORI

Una rapida sintesi innanzi tutto degli avvenimenti che all'enorme compagine moscovita hanno d'un tratto mutato la faccia; e dai quali potranno i lettori desumere la ragione di una buona speranza se non gli elementi di un giudizio definitivo, che per l'ora, la scarsezza e l'incertezza delle notizie, apparirebbe temerario.

Giovedì 8 marzo — come abbiamo avvertito nelle nostre "note sovversive" la settimana scorsa — gli operai di parecchie grandi fabbriche di munizioni, a Mosca ed a Pietroburgo, si sono messi in isciopero per protestare contro la carestia ed il caro viveri.

I giornali meglio ortodossi rilevano concordemente che a Pietroburgo non si vedeva pane da qualche giorno, e che ciò nonostante le dimostrazioni mantennero all'inizio, nei sobborghi dove si addensarono di donne, di vecchi, di bambini, di tutta la marmaglia della capitale, un carattere pacifico, fra austero e rassegnato.

Soltanto nel Nevsky Prospekt, che è come il corso, la grande passeggiata aristocratica di Pietroburgo, si levarono d'un tratto solenni, irresistibili le note della Marsigliese, e la folla come pervasa da un brivido immenso ritrovò in fondo ai cuori il grido unanime della passione comune: **"Vogliamo pane e pace, e della guerra non piu'!"** ritrovò la vecchia audacia e la sua via, e si avventò delirando sui grandi magazzini sfondando le porte, sfondando le vetrine, facendo man bassa d'ogni cosa, incurante della sbirraglia che, armata della rituale *nagaika*, sopraggiungeva alla riscossa del l'ordine e della legge.

Ed il crepuscolo, dell'ordine e della legge salutò le tarde e laboriose restaurazioni su di un pugno di cadaveri e qualche centuria d'arrestati, mentre l'alba del domani trovava la Nevsky Prospect militarmente occupata dai cosacchi e dai gendarmi armati di *mausers* e di mitragliatrici, coll'ordine perentorio di sgominare con ogni mezzo qualsiasi tentativo d'assembramento.

Ritrovò pure incalzanti, ostinate, arrovellate dalla disfatta della vigilia, concordi nel grido immutato: **"Pace e pane, ed abbasso la guerra!"** le legioni dei paria, e vide il sole — per la prima volta nella storia sanguinosa delle agitazioni russe — riluttanti alla turpe, consueta bisogna i cosacchi. Perchè **i cosacchi si sono rifiutati di sparare su la folla** non soltanto, ma quando su di essi e sulla folla aprì la gendarmeria il fuoco nutrito delle mitragliatrici, cosacchi e scioperanti su la gendarmeria s'avventarono sbaragliandola, inseguendone i drappelli dispersi, facendone strage. Tutto il giorno, tutto il domani durò la mischia feroce; l'eco della rivolta percosse tutta la terra, e mentre dai campi, dalle miniere, dalle fucine, da milioni di cuori, col rombo e coi baleni dell'uragano montava il grido immutato, unanime: **"Pane e pace ed abbasso la guerra!"** dalle caserme, dagli atenei, dal parlamento riecheggiava altro coro d'imprecazioni e di maledizioni ai traditori che ne la reggia, ne la banca, ne la borsa insidiano dell'eroismo e del sacrifizio la gloria e la vittoria.

Altra voce. . . .

⚜

Perchè, giova ricordarlo, anche la Duma è in istato di aperta rivolta. L'ukase imperiale dell'undici Marzo l'aveva aggiornata, in vista delle circostanze eccezionali, a tempo indeterminato; ma la Camera in luogo di sciogliersi [illegible] nunziato allo Czar che era: "scoccata l'ora in cui la volontà del popolo deve prevalere", e nel vano appello che l'imperatore s'inchinasse alle esigenze dei tempi ed ai voti della nazione, la Duma si era costituita in governo provvisorio, arcigna soltanto un'esigua minoranza di parrucconi ammuffiti e trascurabili.

Per cui, tornando dal fronte, si trovò lo czar inaspettatamente disoccupato, così sbalordito della catastrofe, ma così felice ad un tempo di scamparne meglio che Luigi XVI a Varenne, che abdicò senz'altro al trono e per sè e pel figliolo; ispirando nei congiunti fiducia così esile nelle fortune e nella restaurazione della dinastia che il granduca Michele rinunziò col miglior garbo alla offertagli reggenza, ed il granduca Nicola, il quale è pure una forza, il quale è l'idolo delle folle e degli eserciti che in lui ravvisano il tipo e l'eroe della stirpe, del comando supremo non ha voluto nell'ora in cui, rotto ogni vincolo colla dinastia, la nazione rivela della propria forza e dei proprii destini tanta consapevolezza e tanta fiducia.

Sepolta l'autocrazia, instaurato il regime costituzionale, garantita la libertà di coscienza e di pensiero, di parola, di stampa, di riunione a tutti i cittadini, quale che ne sia l'origine e la fede, suffragio universale, abolizione immediata della gendarmeria politica, amnistia generale e plenaria; e domani, tra un paio di settimane, la repubblica, la repubblica a cui augurano fin da ora la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, a cui rendono omaggio fin da ora i granduchi spodestati, i funzionarii di ogni dicastero, i governatori di ogni provincia e, salvo qualche eccezione rarissima, i comandanti dei diversi corpi d'armata.

E per intanto, **guerra ad oltranza!**

⚜

E la rivolta dei cuori angosciati e dei ventri vuoti?

Saziata con un pugno di farina ed una coppa d'acquavite, sommersa da la marea dilagante della rivoluzione costituzionale.

Per poco, evidentemente.

Se più che contro lo czar in cui, devoti superstiziosamente, ravvisano il doppio simbolo millennario della onnipotenza divina, della fortuna e della gloria della stirpe, sono artigiani e contadini insorti contro l'orrenda calamità della guerra, contro il feroce tributo di sangue che estorce ad ogni grembo di madre, contro l'inopia di cui flagella i casolari, contro il privilegio osceno che la fomenta, l'ordisce, la sferra alle quattro frontiere della patria, non è temerario indurre che possa la nuova costituzione, che possano la libertà di pensiero e di stampa placare tanto spasimo e tanto strazio della povera gente a cui il pensiero dimora brivido ignorato, a cui l'alfabeto rimane la più inviolata delle cabale, e le franchigie statutarie la più beffarda delle ironie? e bastino a rimuovere le cause, a spegnere le faville dell'ultima insurrezione tripudii, promesse e circensi dell'ora trionfale?

E non è più conforme all'elementare buon senso, al rinnovato ammonimento della storia e dell'esperienza il credere che a fianco dei paria, sfrenati dal dolore e dall'angustia contro gli organizzatori della guerra e della fame, si siano stretti gli epigoni del giacobinismo scaltrito a sviarli dalle espropriazioni sacrileghe e dalle rivendicazioni estreme, salvando così, col magro sacrifizio dei simboli, il palladio e le fortune dell'ordine sociale?

Io non so; ricordo soltanto che la rivoluzione leva su gli altari Robespierre, che il diritto di proprietà pone sacro ed inviolato sotto l'egida della nazione il giorno stesso in cui la repubblica è proclamata; e condanna all'estremo supplizio Gracco Babeuf che preconizza le leggi agrarie, il ritorno della terra al contadino che la lavora, il ritorno della miniera al minatore, della fabbrica a l'artigiano che l'anima del suo sudore e del suo fervore; per conchiudere che se la nascente repubblica moscovita avesse in animo di dare al proletariato russo altra redenzione che non sia di codici, di tributi, di raggiri, d'orpelli, non avrebbe dal Santo Sinodo ai cosacchi del Don riscosso così vasta sollecitudine d'omaggi e di consensi.

⚜

Non vana, non sterile, intendiamoci bene, la rivoluzione politica che caccia in bando i Romanoff, i Goremkine, gli Sturmer, i Trepoff, cancella le sanguinose vergogne della Siberia orrenda, schiude le bastiglie di Pietro e Paolo e di Sakkaline, torna ai vivi Caterina Brewkosky, torna in patria con Sofia e Pietro Kropotkine la pallida e tenace legione di proscritti e di esuli che della libertà non disperò, e dell'oscuro sacrifizio eroico nè preparò le gloriose panatenee.

Ai musgicchi — oltre ogni disinganno, oltre ogni irrisione devoti — impara che **al diritto di vivere, di conoscere, di gioire non e' termine sacro su le vie della risurrezione** se pretoriani e cortigiani, scompigliata l'iconografia della gente, possono precipitare impunemente dagli altari, dal trono, in bando, per sempre l'eletto di dio, l'autocrate di tutte le Russie avviandolo prigione, nuda la fronte de la corona, nude le spalle della porpora, nude le mani dello scettro corrusco, sui declivii dell'esule Crimea.

Bagliore d'improvvise rivelazioni che si rifrange lontano, oltre la frontiera, su altri feticci non meno paurosi nè venerati, denudandone lo squallore, la miseria paurosa e vana, sobbillando tra altri fedeli ed altri sudditi, egualmente devoti ed ignavi, il desiderio iconoclasta e l'impromta ribellione.

Bussa alle reggie degli Hoenzollern, degli Ausburgo, dei Borboni, dei Savoia, la mano scarna del fato, e dalle jungle malfide dell'estremo oriente fino alle spiaggie dell'Irlanda indomita, si serra, si costringe intorno ai segni de la grazia